

Dal regno di Sicilia all'Italia di Dante

di Lidia Capo

Presento qui, come semplice riflessione personale, contrappuntata solo da qualche richiamo alle fonti, un breve *excursus* sul tema della disunità/unità italiana dei secoli prima di Dante, sollecitato dall'osservazione del contrasto tra la consapevolezza unitaria che Dante mostra rispetto all'Italia e la realtà del suo tempo, che unitaria non era affatto: non c'è dubbio che questa sua coscienza derivi in primo luogo dalle sue molte conoscenze, letture e memorie sull'età romana, ma è lecito chiedersi se ci sia stato anche un contributo da parte della storia politica dell'Italia medievale. A questa domanda cercherò di dare un abbozzo di risposta in queste pagine.

L'unità politica d'Italia, realizzata già da Roma repubblicana, si spezzò agli inizi del medioevo: prima con la conquista solo parziale compiuta dai longobardi a spese dell'impero romano costantinopolitano verso la fine del VI secolo, poi a metà secolo VIII, con l'intervento dei franchi di Pipino il Breve in aiuto del papato che, rimasto sempre sotto l'impero, non voleva finire entro il regno longobardo, che aveva ripreso la conquista, plausibilmente puntando al controllo dell'intera Italia continentale. La vittoria di Pipino e la sua donazione a san Pietro delle aree imperiali recuperate furono all'origine del dominio territoriale della chiesa romana, che è ciò che più di tutto ha nei secoli impedito ogni effettivo ricongiungimento politico della penisola.

Si crearono allora in Italia tre spazi distinti: a nord un regno compatto, cioè quello longobardo, poi detto d'Italia dopo la conquista di Carlo Magno nel 774, ma solo per distinguerlo dai territori a nord delle Alpi sottoposti alla stessa dinastia carolingia; a sud un quadro molto più frazionato politicamente e linguisticamente (latini e greci), cui nel IX secolo si aggiunse la presenza islamica,

instabile sul continente, ma giunta in Sicilia a una durevole conquista. In mezzo, un'area centrale più mista, composta dal territorio della chiesa, non tutto controllato dai papi con la stessa intensità, e dal ducato ex-longobardo di Spoleto, che apparteneva al regno d'Italia ma conservava un proprio specifico carattere. Per ragioni geografiche e ancor più per i necessari rapporti che tutti avevano con la sede apostolica quest'area giocò una funzione di intermediaria tra un nord e un sud segnati da vicende, problemi e sviluppi molto diversi, e rese i confini tra le due parti meno rigidi: il fenomeno comunale, per esempio, investe in pieno pure l'Italia papale.

Questo quadro d'insieme cambia solo quando al sud la pluralità di genti, poteri, organizzazioni (politiche, sociali, economiche, giuridiche), lingue, culture, perfino religioni e appartenenze ecclesiastiche, viene politicamente azzerata lungo l'XI secolo dall'azione degli avventurieri normanni e – soprattutto importante – dalla nascita nel 1130 di un regno, esteso su tutta l'Italia meridionale continentale e la Sicilia, riconquistata al cristianesimo e alla chiesa romana. Questo regno, che costituisce un'entità territoriale e politica assolutamente inedita, è la grande invenzione di Ruggero II d'Altavilla, affermatosi contro i soli rivali rimasti, cioè gli altri signori normanni che si erano costruiti nel frattempo domini autonomi.

La novità del regno di Sicilia accentua però le differenze tra le parti d'Italia: Ruggero crea infatti un potere realmente monarchico (debolissimo invece nel regno settentrionale), quindi condizioni e strutture diverse da quelle lì presenti, e addirittura agli antipodi rispetto alle forme di autogestione politica, che stavano proprio allora assumendo al centro-nord le città, sempre meno tolleranti dei freni imposti da poteri superiori, sordi ai loro interessi più vitali. Si tratta in effetti di percorsi divergenti, che non sono avvicinati nemmeno da ambizioni di conquista da parte del regno, orientato piuttosto sul Mediterraneo: d'altronde una qualsiasi espansione in Italia sarebbe andata contro gli interessi diretti del papato, che aveva dato legittimità al regno normanno (con proprio ottimo vantaggio).

Queste distanze vengono in qualche misura a ridursi con il ritorno in grande dell'impero sul suolo italiano, perché lo scontro con il Barbarossa non riguarda solo i comuni, ma anche il papato, e perciò coinvolge pure i re di Sicilia, che nello scisma apertosi nel 1159 avevano subito appoggiato come papa legittimo Alessandro III, riconosciuto invece da Federico I solo nel 1177, nell'incontro di Venezia: a queste trattative partecipano quindi i rappresentanti del re, insieme a quelli degli altri principali sostenitori del papa, cioè dei comuni.

La relazione che del convegno fece l'inviato del re Guglielmo II, l'arcivescovo di Salerno Romualdo Guarna, contenuta nel suo *Chronicon*¹, attesta

¹ Ed. C.A. Garufi, in *Rerum Italicarum Scriptores*², VII/1, Città di Castello-Bologna 1909-1935.

una presa di conoscenza diretta e suggerisce un certo apprezzamento reciproco tra regno di Sicilia e comuni, perché Romualdo, citando per esteso, e – assicura – con fedeltà, il discorso tenuto dai rappresentanti comunali, sottolinea le “mirabili” capacità sia militari che oratorie dei Lombardi²; si è dunque formato dal vivo un giudizio positivo sulle qualità necessarie per esercitare il potere pubblico nei comuni, che praticano di continuo la guerra, ma debbono elaborare le proprie posizioni e quindi azioni attraverso la discussione aperta e la persuasione. Questo non vuol dire però che approvi senza riserve il sistema di potere autonomo che essi rappresentano: al contrario per lui la *libertatis singularitas* (p. 250) dei comuni ha il suo risvolto negativo proprio nella *singularitas*, cioè nel non avere alcun freno superiore ed essere perciò aperta alla disgregazione, ai conflitti, agli odi di una città contro l’altra (tematiche che al tempo di Federico II ritornano nell’osservazione del vivere comunale di un altro lucido cronista del sud, Riccardo di San Germano). Nella visione di Romualdo è invece proprio il freno superiore – cioè quello che manca ai lombardi – l’elemento che dà regola e positività a un regno come quello normanno, fatto di genti, culture, tradizioni, interessi diversi: è il potere del re che tiene insieme tutte queste diversità, costituendo esso stesso il principio dell’unità e dell’armonia.

Non conosco testi comunali confrontabili direttamente con quello di Romualdo, ma è comunque interessante che alla fine del discorso che questi riferisce, i lombardi parlino del re siciliano, che conoscono grazie ai loro «viatores», in termini coerenti con il ruolo che Romualdo stesso gli assegna, lodandolo perché amante della pace, cultore della giustizia verso i suoi come verso gli estranei e artefice della sicurezza interna, al punto che si viaggia più sicuri nei suoi boschi di quanto in altri regni ci si muova in città.

Dunque un approccio improntato, si direbbe, a una disponibilità reciproca, pur tra entità comunque ben distinte; ma il rapporto nord-sud era destinato a cambiare, perché il matrimonio tra Enrico VI, figlio del Barbarossa, e Costanza di Altavilla, figlia postuma di Ruggero II (1185), ebbe la conseguenza, allora niente affatto certa, di creare un legame diretto tra impero e regno di Sicilia, e quindi tra il regno d’Italia, che era parte dell’impero, e quello meridionale. Così il figlio di Enrico e Costanza, Federico II, dal 1220 imperatore e già re di Sicilia, si trovò a dominare entrambi, o meglio a tentare di farlo. Il risultato non fu positivo per nessuno dei due.

² «Lombardi, in utraque militia diligenter instructi – sunt autem in bello strenui et ad concionandum populum mirabiliter eruditi –, per sapientes suos taliter Apostolico responderunt» (p. 273).

Chiarissima è, sul versante meridionale, la testimonianza del già citato Riccardo di San Germano³: egli è pienamente convinto del valore di Federico come re del regno di Sicilia, che guida e cura con attenzione costante e concretissima, e rispetta il significato superiore dell'impero, dal quale discende, come un obbligo, il rapporto con i comuni, però in questo rapporto vede, sempre più chiaramente, solo un progressivo invischiarsi dell'imperatore – a tutto danno del regno di Sicilia – in una palude di relazioni sbagliate e di divisioni faziose, in cui egli stesso finisce per avere solo un partito, fatto per di più di gente che segue solo il proprio interesse, invece di essere lui il motore e la regola di tutto, come dovrebbe e vorrebbe.

Al nord l'opposizione si mescola appunto con gli interessi, sempre più divisivi, delle città, agitate da contrasti interni di natura politica, giurisdizionale, sociale, economica, e con le ambizioni di quanti in questo quadro di conflitti cominciano a crearsi dei poteri propri: questa opposizione è tanto più forte, indomata, di continuo risorgente quanto meno è teorizzata con ragioni proprie, plausibilmente per un'insufficienza culturale che si ripara semmai dietro la lettura ideologica offerta da una forza che supporta le città, ma le trascende, quale è quella della chiesa, cioè della *pars ecclesiae*⁴. Solo in un discorso del podestà milanese di Genova nel 1238, riferito dagli *Annales Ianuenses*, ho trovato una motivazione che riguarda concretamente il governo di Federico – e che è del resto probabile molti condividessero: il podestà convince i genovesi a non prestare a Federico l'omaggio richiesto, e a entrare quindi in conflitto diretto con lui, ricordando loro come erano ridotti a vivere i sudditi dell'imperatore⁵. Più tardi una fonte padana che giunge al 1270, il *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae*, a proposito del figlio di Federico, Manfredi, afferma come un dato di fatto che in un regno i sudditi si conformano per volontà e azione al loro re («ad instar regis componuntur»): un concetto che mi pare molto indicativo dell'abisso

³ *Chronica*, ed. C.A. Garufi, in *Rerum Italicarum Scriptores*², VII/ 2, Bologna 1937-1938. Dato il carattere della scrittura di Riccardo, non solo annalistica, ma tutta intessuta di fatti, senza grandi spazi per i commenti espliciti, mi limito a rinviare all'ultima parte del testo, dalla seconda scomunica di Federico (1239).

⁴ Nella cronachistica comunale coeva a Federico II l'esempio più evidente sia dello sforzo di inquadramento più ampio sia dell'insufficienza culturale a compierlo con successo – da cui discende la necessità di usare a piene mani la propaganda della chiesa – è, a mio giudizio, l'opera di Giovanni Codagnello, notaio piacentino, autore dei minimalisti *Annales Placentini* cosiddetti Guelfi (ed. O. Holder-Egger, in MGH, *Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum*, Hannoverae et Lipsiae 1901), ma anche di una sorta di sintesi storico-mitica delle vicende della Lombardia, edita dallo stesso studioso in «Neues Archiv», XVI (1881), pp. 251-346 e 473-509.

⁵ *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi Continuatori*, vol. III, ed. C. Imperiale di Sant'Angelo, Roma 1923 (Fonti per la Storia d'Italia, 13), a. 1238, p. 87: «... tetigit qualiter dominus imperator tractaverat et tractabat homines de regno, et alios omnes qui sub ipso erant».

politico che in un'area comunale si poteva sentire tra sé e la forma monarchica, di cui il regno di Sicilia era in Italia il rappresentante⁶.

Dunque la conoscenza più stretta tra le due parti, legata a un rapporto forzato, imposto dall'idea che Federico aveva del suo impero e che si sentiva in dovere di realizzare, produsse un allontanamento molto più grave, una qualche coscienza di incompatibilità, confusa però proprio dalla mediazione dell'impero, cioè dal fatto che non si trattava di un confronto o di uno scontro diretto tra le due realtà o tra le due distinte consapevolezze del sistema (se c'erano), bensì di un rapporto legato comunque all'impero, che era il titolo giuridico per cui Federico agiva nell'Italia del regno settentrionale. Nell'età di Federico i rapporti politici tra le due Italie sono sempre giustificati dall'impero, e l'impero, insieme alla chiesa, è la guida della prima divisione partitica (non sociale, ma strettamente politica) che attraversa i comuni e supera gli orizzonti cittadini, creando collegamenti più ampi. La *pars ecclesiae* e la *pars imperii* sono non solo i nomi ma la realtà di questi collegamenti, che coinvolgono il regno meridionale soltanto perché terra dell'imperatore.

Le *partes* sopravvivono però alla morte di Federico, perché comunque rappresentano e sintetizzano le divisioni e i fronti esistenti nell'Italia comunale⁷, e insieme costituiscono un tentativo, e rispondono forse a un bisogno, di superare l'atomicità della condizione cittadina: elementi che diventeranno più evidenti nella seconda metà del secolo e che nutrono sia le espansioni sovracittadine dei primi signori – la strada che avrà più futuro, anche là dove il signore sarà una “repubblica” dominante – sia le connessioni (di cui i signori stessi si avvalgono) create appunto dalle *partes*, che comunque permettono un'azione più estesa, se non sempre una visione più alta.

Dunque le *partes* continuano ad essere attive anche in assenza di un imperatore e pure i figli di Federico, Corrado IV e Manfredi, che non sono

⁶ «Et quia rectoris ad exemplum subditi componuntur, omnes qui eius parebant imperio, ita erant ipsius impiis operibus conformati, quod licet Christiani nomine dicerentur, voluntate tamen et opere censerì poterant Saraceni»: *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae*, aa. 1207-1270, ed. L. A. Botteghi, in *Rerum Italicarum Scriptores*², VIII/3, Città di Castello 1916, p. 56.

⁷ Cito di nuovo gli *Annales Ianuenses*, che mostrano in modo chiaro come le *partes* condensino ed esprimano le divisioni già esistenti *in loco*, dovute a ragioni e interessi molto concreti e non direttamente connessi con la *pars*, che però permette loro di confermarli e potenziarli su una scala più vasta (con migliore o peggior sorte). Così infatti il testo dipinge le conseguenze nell'Italia del nord della morte di Federico: «i suoi fedeli e seguaci furono gravemente atterriti e turbati, e soprattutto gli uomini delle città e luoghi della Riviera, che confidavano in lui. Invece le città e gli uomini aderenti alla Chiesa, e soprattutto quelli della nostra città, presero forza con audacia più del solito» (ed. C. Imperiale di Sant'Angelo, vol. IV, Roma 1926 [Fonti per la Storia d'Italia, 14], a. 1250, p. 3).

imperatori e sono assorbiti dallo sforzo di conservare il regno di Sicilia, ritengono che la partita nel resto d'Italia non sia conclusa⁸.

Esse sono anzi una componente importante, credo essenziale, dell'eredità paterna che Manfredi, ormai re, raccoglie, lavorando sulla base del risultato ultimo dell'azione di Federico II, pur impantanato nelle divisioni e faziosità del regno d'Italia, che è stato quello di aver creato un legame concreto ed effettivo, e per questo trasmissibile ai suoi eredi, tra i due regni che gli appartenevano, e che comunque rimanevano tra loro diversi (più articolato e pieno di divisioni quello settentrionale, più compatto – salvo ribellioni – quello del sud).

Quello dell'eredità è un tema molto presente nei testi di Manfredi – cosa che non può stupire visto che dai papi fu sempre considerato un illegittimo e al tempo stesso condannato sulla base della sua ascendenza paterna. Agli inizi vi insiste per il regno di Sicilia, dove il papa vuole privare i figli di Federico di un diritto universalmente riconosciuto⁹; alla fine vi torna per l'impero, al quale si candida in grazia di essa – ma anche delle sue capacità personali e del potere che ha raggiunto nel regno e in Italia¹⁰; nel periodo intermedio ne parla in due

⁸ Sempre il testo genovese, a. 1252, p. 7, parlando dell'arrivo dalla Germania di Corrado IV, diretto a prendere possesso del regno meridionale, dove poi morirà nel maggio 1254, dice che prima si reca a Cremona «ut consolaretur suos». E la lettera che Manfredi nel 1251 scrive, a nome anche di Corrado, ai Bergamaschi, è volta a rassicurarli sullo stato del regno di Sicilia e ad esortarli a conservarsi «in fide et devotione regia»: un'espressione che indica come già allora Manfredi pensasse al regno d'Italia come connesso a quello di Sicilia, pur in assenza di un imperatore (tutti i testi di Manfredi sono leggibili nella preziosa edizione curata da Christian Friedl: *Manfredi Diplomata, Die Urkunden Manfreds*, in MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae. Die Urkunden der Deutschen Könige und Kaiser*, XVII, Wiesbaden 2013; la lettera citata è il d. 9, pp. 20-22).

⁹ Si vedano in particolare il d. 15, p. 32, agosto 1254, diretto probabilmente a Uberto Pelavicino, il maggior rappresentante della parte imperiale nel nord Italia, in cui Manfredi accusa Innocenzo IV, non «pius pater, sed inhumanus homo», di negare l'eredità paterna al «nostro re» (ormai Corradino); e più ancora il d. 18, scritto verso la fine del 1254, pp. 37-39, e giunto senza il nome dei destinatari – forse i fedeli tutti –, che mette in rilievo anche il tema del potere ingiusto, eccessivo, e insieme privo di cura e di amore, che Innocenzo si arrogava sul regno. Manfredi dice infatti di aver cercato in umiltà la pace con il papa, ma di aver dovuto riprendere le armi perché questi intendeva non solo togliere ogni eredità alla discendenza di Federico ma assumere in prima persona, in forma assoluta e invasiva, il potere («absorbere totaliter, iniuria plus quam iure, dicionem regis in regno Sycilie satagebat [...] legum status et vitae regulam iuxta suum arbitrium regnicolis omnibus dictaturus») su di un regno che gli era però estraneo e che trattava come fosse un pezzo di cuoio «alienum», da dividere in strisce e distribuire ai suoi parenti (p. 39).

¹⁰ La candidatura è avanzata nel cosiddetto Manifesto, con cui Manfredi sollecita i Romani ad eleggerlo, opponendosi a Clemente IV e a Carlo d'Angiò (d. 144, 24 maggio 1265, pp. 340-352). Il testo costituisce una polemica molto dura contro l'avidità e le ambizioni di una chiesa romana degenerata, ed è volto a smascherare il progetto che è dietro l'attacco al regno di Sicilia, con cui i papi, eliminata con Manfredi l'unica forza che li contrasti, mirano ad usurpare il potere terreno nella sua essenza estrema, cioè universale e quindi imperiale: è perciò indispensabile che l'impero

documenti di particolare interesse – i soli del genere giunti a noi, per di più in forma incompleta –, presentando la sua eredità e il suo ruolo in un contesto non imperiale, ma regio e italiano. In essi il tema appare inserito in una teoria generale del potere dei regnanti, visto come frutto diretto della volontà di Dio – e dunque indipendente dalla chiesa –, che lo ha disposto perché assolvà funzioni indispensabili alle società umane, affinché gli uomini vivano secondo il diritto e la ragione, «nobile parte» di Dio, infusa nell'uomo alla sua creazione. Dio ha stabilito anche che nel genere umano, condannato dal peccato originale alla mortalità, la parentela abbia il «ministerium» di prendere il posto dei defunti, ed è sempre la «sacra provisio deitatis» ad aver deciso che fosse Manfredi a sostituire il padre, sancendo dunque la sua piena idoneità a difendere quei valori di pace, giustizia e ordine razionale che sono alla base di ogni convivenza civile e per i quali Federico aveva combattuto¹¹. È sul fondamento di questa eredità, così intesa, che Manfredi, diventato re, agisce a nord del suo regno: non per un

risorga, stronchi queste inaccettabili pretese e restauri il giusto ordine del mondo, ed è necessario che a ricoprire questo ruolo sia chiamato chi meglio può svolgerne la funzione, e dunque lo stesso Manfredi, il cui primo (non certo unico) titolo all'impero è appunto la sua ascendenza imperiale, che lo porta a voler rialzare le infelicissime sorti dell'impero e di Roma. Il tema dell'eredità imperiale è quindi ben presente nel testo, anche con un valore retroattivo, perché Manfredi legge qui in senso naturalmente imperiale la propria espansione in Italia, avvenuta «ex innata nobis ab antiquo imperandi natura», cui del resto nessun altro re si è opposto «quia iura imperii defendimus» (p. 346). Ritengo il Manifesto attendibile in merito alle ambizioni di Manfredi, che all'impero avrà sempre pensato, ma che politicamente non agì sulla base di esso (v. nt. 12); per la teoria del potere regio proposta da Manfredi, su cui nel Manifesto c'è molto poco, vedi subito qui oltre.

¹¹ I due testi sono entrambi spediti in Toscana, regione che è possibile fosse considerata meritevole di uno sforzo superiore di persuasione, per la sua importanza politica, economica e anche culturale. Si tratta del d. 161, pp. 383-386, giunto incompleto e privo di data e destinatari, trasmesso da un ms. del tardo XIII secolo che lo dice diretto a un conte di Pisa e redatto da Nicola da Rocca, e del d. 108, marzo 1262, pp. 256-259, anch'esso senza destinatari, ma scritto per comunicare l'invio di un nuovo vicario generale in Toscana, la cui pacificazione era già nelle intenzioni di Federico, che la considerava «nobile membrum imperii». Il d. 161 tratta in modo ampio il tema dell'origine e finalità del potere regio, strumento di pace e giustizia donato dal cielo all'umanità degenerata dopo il peccato originale, a sua volta frutto di un uso inconsulto del dono del libero arbitrio; il 108, da cui ho preso le citazioni nel testo, ha un'arenga inusualmente solenne, che si apre con le stesse parole delle Costituzioni Melfitane di Federico (v. p. 257) e tratta dei doveri degli uomini che Dio ha voluto «prelati» sugli altri affinché correggano gli errori, preservino intatte le cose giuste, e premino chi le rispetta. La somma bontà di Dio istituì per i mortali pure l'incessante «ministerium» della parentela, così che per sacra necessità il vuoto creato dai defunti fosse riempito dai parenti, mentre per i re e i principi fu il «genus mortalium» a stabilire che il figlio succedesse al padre e che il più prossimo nella successione, «deficiente preside, recuperaret officium presidatus»; però, dopo la morte di Federico, fu la Provvidenza che «substituit» Manfredi, «ex ipsius nobili sanguine», al «defectus» del padre: nel suo caso dunque non c'è stata solo l'applicazione di una regola umana, ma anche la scelta compiuta da Dio.

titolo giuridico che non ha (se non, al massimo, *in pectore*)¹², e che in genere non sembra importare a nessuno, ma perché si pone come il continuatore del compito politico che attribuisce al padre e alla funzione imperiale – ricostruire la pace e la concordia nell'Italia dei comuni, se necessario anche con la forza¹³ –, puntando a ricoprire di un segno unico l'Italia attraverso l'affermazione totalizzante della *pars* di cui è il capo riconosciuto. Questo carattere assoluto attribuito alla *pars* è certo legato all'essenza del potere monarchico, che non ammette divisioni partitiche al suo interno – al massimo ribellioni, sempre stroncate (vale per Federico come per Manfredi) –, ma è in sintonia con un molto più generale sentire politico, condiviso anche dalla democrazia imperfetta dei comuni, che non accetta o non sa gestire la presenza di una minoranza e realizza l'unanimità espellendo i dissidenti.

L'operato di Manfredi poteva dunque essere sentito nell'Italia centro-settentrionale come qualcosa di familiare; ma da un punto di vista storico-politico era una novità: Federico si era opposto ai partiti, pur finendo per subirli e farsene condizionare; Manfredi, re di Sicilia, li accetta come strumento di un'azione nel regno d'Italia fino allora possibile solo all'impero, mirando però a cancellarli in

¹² Nell'agosto 1259, il comune di Siena, chiedendogli aiuti militari, lo sollecita a proporsi per la corona imperiale: suggerimento cui il re risponde in modo non ingenuo, dicendo che non si stupisce che Siena abbia per lui questa aspirazione, visto che lui l'ha più cara di tutte le città di Italia (d. 80, pp. 190-192). Da parte sua Manfredi parla di impero solo nel Manifesto: nei diplomi rimasti, i suoi vicari in Toscana, Marche, Spoleto, Romagna (niente del genere c'è nell'Italia del nord) non sono mai detti "imperiali", ma solo vicari generali del re. È del resto evidente che proporre un legame 'di diritto' tra impero e regno di Sicilia era rischioso per un re di Sicilia che non fosse lui stesso imperatore, perché avrebbe potuto essere invocato anche contro di lui, cioè da chiunque fosse stato eletto all'impero dopo Federico: non a caso tale legame, sorto con il matrimonio di Enrico VI, era stato considerato un incorporamento definitivo del regno nell'impero non solo da Enrico, ma pure dal suo successore/oppositore Ottone IV. Manfredi sembra dunque aver adottato la soluzione (provvisoria o meno) di tenere distinti il regno, che era già la sua eredità, e il resto d'Italia, su cui agiva genericamente come fautore dell'impero, cioè come capo del partito ghibellino.

¹³ Si veda il d. 51, ottobre 1258, pp. 117-120, con cui Manfredi invia un proprio vicario agli uomini della Marca d'Ancona, del ducato di Spoleto e della Romagna, che chiama «suoi fedeli», ponendosi come erede della cura paterna verso di loro: «erga bonum et pacificum statum vestrum paterne sollicitudinis libenter efficimur successores» (p. 119). E anche il d. 87, fine 1259, pp. 205-207, in cui notifica al comune di Firenze l'arrivo del suo vicario generale e lo esorta a prestargli ubbidienza e aiuto, perché viene per restaurare lo stato pacifico della città e di tutta la Toscana, come già intendeva fare Federico; ma la lettera indirizzata a Siena poco dopo la battaglia di Montaperti (4 settembre 1260) mostra l'altra faccia di questi interventi regi, quella coercitiva, perché contiene una durissima sollecitazione a proseguire la guerra fino alla distruzione totale sia della città di Firenze (quello che Dante dice in *Inf.* X, 91-92: «là dove sofferto fu per ciascun di torre via Fiorenza») sia dei fiorentini «rebelles et hostes Dei et hominum», i quali «se divinae providentie et progressibus nostris obiecerant» (d. 94, pp. 221-224).

un'unità tendenzialmente monarchica, che si allarga dalla Sicilia verso il nord. E questo, che è forse il primo esperimento di unità puramente politica dell'Italia, rende più concreto (non è detto più facile) il legame tra le due aree, ma in sé è già fondato sull'idea dell'appartenenza e della partecipazione attiva del regno di Sicilia alle vicende dell'Italia tutta.

L'azione di Manfredi fuori del regno allarmò il papato, che intensificò la ricerca di un difensore esterno, trovandolo infine nel fratello minore del riluttante re di Francia Luigi IX, Carlo d'Angiò. Questi però, sconfitto Manfredi, ne riprese in pieno il progetto, solo cambiandolo di segno, cioè mutando il partito leader da ghibellino in guelfo, grazie a una serie di interventi nell'Italia centro-settentrionale che crearono un quasi totale rovesciamento di equilibri dei partiti: un processo tutt'altro che indolore, che comunque consolidò la prassi e la coscienza di un gioco politico che riguardava ormai concretamente tutto lo spazio italiano, il nord come il sud, compreso un papato sempre più stato territoriale.

Questo quadro aiuta a spiegare come nell'Italia di Dante le *partes* permanessero come una realtà significativa: forma dei contrasti onnipresenti e principio di opposizione che ne regolava la vita, segnata da una conflittualità che era massima, però intrecciava insieme l'intero territorio italiano.

Ma sul piano, che è poi quello di Dante, di una valutazione qualitativa, in termini politici e morali, della storia, gli effetti del rovesciamento degli equilibri creato da Carlo d'Angiò furono ben altri (provando che Manfredi nel Manifesto non aveva torto), perché il re di Sicilia cessò allora di costituire un contrappeso o comunque una limitazione al potere politico della chiesa: anzi, rinunciando a rivendicare l'autonomia del potere civile e contribuendo a tenere lontano l'impero dall'Italia, Carlo rafforzò con la sua stessa espansione quella condizione di monopolio del potere, spirituale e temporale, che il papato rivendicava, e che Dante – e non solo lui¹⁴ – giudicava pessima in sé e del tutto contraria all'ordine voluto da Dio per il mondo¹⁵. Anche se nella realtà – e nemmeno questo sfuggiva a Dante – l'azione di Carlo e dei suoi successori andava erodendo gravemente

¹⁴ Mi limito a ricordare gli *Annales Placentini Gibellini*, che arrivano al 1284 e sono veramente imperiali (ed. G.H. Pertz, in MGH, *Scriptores*, XVIII, Hannoverae 1863, pp. 457-581).

¹⁵ Lo fa dire con estrema chiarezza a Marco Lombardo in *Purg.* XVI, in particolare ai vv. 106-114, dove si denuncia l'enormità del guasto che su entrambi i piani rappresenta la pretesa papale di possedere questo monopolio. E lo teorizza compiutamente nella *Monarchia* (v. in particolare la sintesi in III, XV), in cui la separazione dei poteri, temporale e spirituale, è posta come fondamento del giusto ordine universale. L'imperatore non attenta al potere spirituale, che è nelle mani 'paternali' del papa, ma questi non ha alcuna autorità sull'impero, che è creazione diretta di Dio e ha l'altissimo fine di garantire all'intera umanità la pace e la giustizia necessarie perché possano realizzarsi le virtù morali e intellettuali che sono l'espressione più elevata e compiuta degli esseri umani: un compito così importante che è Dio stesso a scegliere l'uomo in grado di svolgerlo.

l'autorevolezza della chiesa stessa, nella sua autentica funzione spirituale e perfino nel pur abusivo potere temporale, piegando i papi agli interessi degli Angioini e più in generale della Francia, nella cui orbita li spingeva, e relegando l'Italia, percorsa da contrasti sempre meno risolvibili, in una posizione marginale rispetto all'attenzione del 'nuovo' papato avignonese¹⁶.

Come è ben noto, il ruolo di guida nel quadro politico italiano giocato dal regno meridionale non durò nemmeno tutto il tempo della vita di Carlo d'Angiò, perché le sue smisurate ambizioni, il duro governo e lo sfruttamento del regno per finanziare imprese ad esso estranee finirono per produrre, soprattutto in Sicilia, uno scontento che sfociò in una rivolta popolare, cui seguirono l'ingresso degli Aragonesi nella storia d'Italia e poi la divisione del regno in una parte continentale angioina e in una aragonese in Sicilia, destinati a riunirsi e a separarsi più volte nei secoli successivi: una nuova considerevole fonte di instabilità per l'Italia, cui le vicende dinastiche napoletane nel corso del Trecento aggiunsero altro alimento, mettendo definitivamente fine a ogni ipotesi di creare un regno su tutta l'Italia partendo dal sud e rafforzando anzi le distanze politiche tra le diverse aree italiane.

Se dunque ora cerchiamo di raccogliere le idee su quanto visto per arrivare a rispondere alla domanda iniziale su Dante, possiamo dire che il XIII secolo ha rappresentato l'inizio di una situazione politica nuova per l'Italia medievale, in cui per la prima volta si è creata un'interazione attiva tra tutte le sue aree e le storie diverse sono state portate – dall'impero federiciano, dalle *partes* politiche, dalle ambizioni di espansione del regno meridionale attraverso la guida di una *pars* – a confrontarsi, incontrarsi, scontrarsi, comunque a dover tener conto l'una delle altre. Questa novità caratterizza il secolo, in particolare la sua seconda metà, nella quale si lavora sulle basi poste dalla particolarissima situazione originata dall'essere Federico II insieme imperatore e re di Sicilia, e si acquisisce la consapevolezza, che prima non c'era, che di fatto non era più possibile fare politica in Italia ragionando entro schemi di raggio cittadino o anche regionale (come ancora faceva Giovanni Codagnello parlando della sua Lombardia più o meno mitica), ma ci si doveva necessariamente muovere in una prospettiva pan-italiana: una nozione che, pur con un significato sostanziale notevolmente diverso, è il fondamento della politica italiana di Manfredi e poi degli Angioini, e più tardi, nel Tre e Quattrocento, diventerà un'aspirazione ideale e una linea di azione concreta degli stati della penisola, tesi a tenere fuori dal gioco italiano le potenze straniere. L'una e l'altra, come sappiamo, saranno destinate a fallire, ma

¹⁶ Per il giudizio di Dante sugli Angioini e più in generale sui Capetingi, e sulla loro azione deleteria per la Chiesa e per la cristianità, basti il rinvio a Purg. XX.

è fuori di dubbio la rilevanza di queste idee e di questi sentimenti nella pur lenta e contrastata maturazione di una coscienza di nazione italiana.

Ritengo dunque il secolo XIII un passaggio fondamentale in questa lunga strada e ancor più nell'elaborazione in Italia di una consapevolezza culturale unitaria, che va allora sviluppandosi al di sopra dei confini politici e delle distanze create dalla storia tra le varie parti: non è possibile in tal senso sottovalutare l'importanza del fatto più che certo della buona conoscenza delle composizioni poetiche 'siciliane' nel centro-nord, come poi – in direzione inversa – della rapidissima diffusione nell'area pontificia e nel regno del sud dell'opera di Dante, e dell'interesse che in particolare vi suscita la *Commedia*, testo più di ogni altro significativo di questa consapevolezza culturale e di questo sentimento in ogni senso italiano.

Rispondo quindi alla domanda iniziale in modo affermativo: credo che il modo di vivere a tutto campo la politica italiana che si crea lungo il XIII secolo e la connessa circolazione della cultura abbiano avuto un'influenza reale sul modo che ha Dante di concepire l'Italia e la sua storia, passata e presente; e certo hanno inciso sulla sensibilità politica diffusa, di cui è testimone la cronachistica di area comunale, che ci appare allora molto cresciuta per capacità di lettura dei fatti entro quadri più ampi e per consapevolezza di sé.

Ma è necessario aggiungere che questa crescita storiografica e più ampiamente culturale, così come l'acuta attenzione di Dante alle vicende pubbliche del suo tempo, affondano comunque le loro radici in primo luogo nell'*humus* della storia sociale e politica dell'Italia stessa, da cui traggono le ragioni fondamentali di sviluppo e maturazione. Questo vale in particolare per l'Italia comunale, dove questa storia non solo è più documentata e seguibile, ma è realmente più dinamica: penso, per esempio, allo sviluppo dell'istruzione, indispensabile per i governi come per le attività economiche, e perciò curata dai poteri pubblici, e alla partecipazione alla gestione del comune da parte di un numero assai maggiore di cittadini, che aumenta i contrasti interni ma nutre la moltiplicazione delle cariche, dei controlli, della produzione documentaria e amministrativa, come pure il bisogno che qualcuno almeno avverte di dare la propria versione dei fatti e comunicare le proprie idee e sentimenti. Questo crescente uso attivo della scrittura da parte dei laici, che investe man mano temi e generi diversi, fa anche sì che sempre più prepotenti si affermino la necessità e la volontà di usare per queste così varie e personali espressioni la lingua materna, cioè il volgare, o meglio i volgari italiani.

Mi pare però difficile – parlo qui a titolo ancor più personale – distinguere nettamente nella produzione, pure poetica, tra Due e Trecento il sentimento privato dall'azione e dal ragionamento politici, soprattutto nel mondo comunale, perché è proprio l'intreccio dei due piani a motivare la scalata dei laici, e del loro

volgare, all'espressione di sé: è la politica il loro orizzonte mentale, quello che li spinge a istruirsi, a conoscere il mondo e a volersi affermare in città o entro quadri più vasti, a ragionare sulla realtà, ad attribuire alle proprie idee un valore di identificazione della novità di cui, in quanto uomini politici e cittadini, si sentono portatori.

Dante è di tutto ciò l'esempio estremo, quello per cui tutte queste considerazioni valgono nella loro massima misura, anche perché è quello che più precocemente e lucidamente ha compreso queste spinte in sé stesso e le ha poi sviluppate, attraverso la riflessione e la comunicazione (altissima) di quanto aveva pensato, studiato e capito. Ma Dante ha alle spalle un percorso culturale più ampio e condiviso: con Firenze in primissimo luogo, la città del resto in cui più largamente si era avviato un arricchimento colto della lingua volgare tramite la traduzione di opere latine; poi con il mondo comunale tutto, che già aveva prodotto tante scritture di laici, prima in latino, poi anche in volgare; infine con l'Italia intera, compresa quella comunque diversa del regno del sud, ineliminabile ormai – nel bene e nel male – dall'orizzonte politico concreto delle città comunali, ma anche compartecipe, anzi intenzionale iniziatore di una letteratura italiana, cioè di una scrittura di carattere letterario in volgare italiano. Questa scelta era stata fatta in un ambiente (ovviamente la curia di Federico II) in cui il latino era noto a livelli raffinatissimi e il provenzale certamente pure, ma che aveva 'scommesso' sulla lingua materna, sulla sua capacità di esprimere sentimenti e anche di elaborare strutture poetiche e metriche (come il sonetto) idonee a questa espressione e alle caratteristiche della lingua stessa, della sua pronuncia e della sua scrittura (e anche qui basta pensare alla rima).

Protagonista minore dei fatti storici del suo tempo, Dante non è solo l'artefice massimo della precocissima maturità espressiva della lingua italiana, in cui con continua, geniale invenzione riesce a travasare contenuti e concetti, anche molto complessi, da un latino che è ancora contiguo al volgare e che Dante stesso può usare con l'identica passione e lucidità che mostra nel volgare, ma è lo specchio del carattere di fondo della storia dell'Italia del suo tempo, tutta all'insegna del conflitto e delle divisioni, ma non più della separazione in aree non comunicanti. L'avvio della lirica italiana d'amore in Sicilia e l'effettiva creazione dell'italiano letterario da parte di Dante sono in fondo una chiave per la comprensione della storia d'Italia successiva, che ha tante volte e fortemente separato l'Italia del sud da quella del nord, ma non le ha più rese estranee l'una all'altra, avvicinate dalla consapevolezza di una comune appartenenza storica, culturale e linguistica.